

Alcune considerazioni a caldo, senza nessuna pretesa di sistematicità (come forse sarebbe sempre preferibile, almeno in questi casi, procedere). I ragionamenti condotti dai colleghi Anna Barbara e Fabrizio Leoni, entrambi piuttosto complessi, attenti e centrati su temi oggi molto attuali e dibattuti, a prima vista potrebbero anche dare l'impressione di seguire tracce abbastanza differenti. Ma non è così: sono tra di loro complementari, ed è proprio questo a renderli particolarmente interessanti.

Leoni ricostruisce i principali intrecci fra il mondo dell'architettura e quelli di molte altre discipline che, grosso modo a far data dagli anni fra le due grandi guerre del secolo scorso, si sono progressivamente infittiti, fino a raggiungere eccessi non di rado discutibili. Non poteva d'altra parte andare diversamente: essendo l'architettura un'arte applicata (e sempre lo sarà, anche se molti certamente su questa constatazione non sarebbero d'accordo), risulta più coinvolta della maggior parte delle sue consorelle dalle enormi trasformazioni sociali, economiche, e così via, in continua accelerazione nel corso del tempo. Difficilmente si sarebbe potuta sottrarre all'influenza e ai fascino via via più irresistibili di discipline e tecniche almeno all'apparenza ben più solide, più agguerrite nell'affrontare i mutamenti, anche se con tendenze onnivore e spesso autoritarie.

In una prima fase questi influssi sono ancora in larga misura tenuti sotto controllo dalla consapevolezza di far parte del mondo dell'arte. Ma con il secondo dopoguerra, anche a seguito dei motivi pressanti e gravi posti dalla ricostruzione, l'architettura cercherà nuove certezze sempre più nella sociologia, abdicando di fatto a molti dei suoi ruoli in favore dell'urbanistica. Il tentativo di ritrovare, o ridefinire, una propria identità avverrà parecchi anni dopo: trovandosi però a far fronte a nuovi *moloch*, derivanti ancora da un altrove. E' il caso dello strutturalismo (di origine linguistica, e della fenomenologia), cimentandosi coi quali, Vittorio Gregotti scriverà un libro fondamentale, *Il territorio dell'architettura*, per cercare di mettere a fuoco campi e metodi aggiornati per progettare il mondo fisico. E' anche il caso di Aldo Rossi, che riassume ne *L'architettura della città* una personale difficile ricerca per coniugare marxismo dialettico e strutturalismo al fine di individuare una possibile autonomia disciplinare (in Rossi, anche dove celata, è comunque presente una fortissima componente poetica, che si dischiuderà felicemente negli anni seguenti, ripristinando una sorta di continuità con quell'identità storica dell'architettura di cui prima si è parlato). Dopo di che, anche a causa di una progressiva accelerazione delle mode culturali, e alla contemporanea incontenibile irruzione delle tecnologie digitali, si succederanno tantissimi motivi e stimoli, dei quali è facile trovare tracce più o meno durature nell'architettura, che finiscono con il convivere gli uni con gli altri, dando luogo a un panorama complessivamente confuso, in cui lo stesso significato dei termini volta a volta usati è travisato o modificato nel tentativo di dar luogo a convivenze impossibili.

L'impressione è che si finisca con il perdere di vista alcuni punti fondamentali, che possono sembrare a prima vista un poco ingenui, ma che alla fine, fatta salva ogni modifica se necessaria, rimangono permanenti nel tempo. L'architettura si occupa di dare forma allo spazio. Ora le viene spesso suggerito di dare forma al tempo. Ma è la stessa cosa. Comunque di spazi si tratta. La si potrebbe vedere come una leggera complicazione, rispetto per esempio a un Leon Battista Alberti: ma neppure questo è vero, se ci si pensa bene. Non dimenticarlo mai è molto importante (sul piano della didattica invece ciò accade purtroppo spesso). Che questo aspetto apparentemente nuovo, di dare forma allo spazio del tempo, sia molto appetibile da parte di tecnologie, metodi di calcolo, algoritmi e così via, sottraendolo all'architettura, è del tutto evidente; tuttavia, in questo irrefrenabile desiderio di espansione, di dominio, si finisce con il cancellare proprio quello che spazio è.

L'affascinante percorso tracciato da Anna Barbara potrebbe a buon diritto essere definito come un percorso da *flâneur* attraverso quello che accade ora, in questo momento, dove tutto è cambiato ma nel medesimo tempo cambiato non è. Oggi è possibile sciare dentro un grande capannone a Tokyo (ma non soltanto), oppure si può riprodurre tutto ovunque in contesti avulsi e diversissimi, metropolitani e non: è un fatto. Ma allora (dopo aver rivolto un doveroso pensiero all'Athletic Club Manhattan) come la si può mettere con i *passages* di Parigi capitale del XIX secolo, un vero cardine del pensiero di Walter Benjamin? Nei *passages* c'era tutto, i teatri, i caffè, i panorami, gli spettacoli, i negozi, le merci insomma.

Premettendo di non avere particolari avversioni nei confronti della diffusione della grande distribuzione e dei suoi luoghi, fino ai centri commerciali compresi, in fondo una mutazione rattappita dei *passages* appunto (al di là della ahimè frequente indigeribile qualità degli spazi interni), non può non venire in mente quella

straordinaria immagine di Karl Marx: sempre più il mondo si presenta come «un'immane raccolta di merci». Dalla quale non può che derivare una noia spaventosa, bisogna oggi aggiungere.

Sul versante dell'architettura aggrapparsi ad alcuni espedienti per trovare la ragion d'essere di una forma mettendone in evidenza la *ratio* impiantistica, per esempio, come se ne vedesse la radiografia o la risonanza magnetica si risolve abitualmente in un disastro. Recentemente alcuni colleghi di Ove Arup Associates raccontavano: viene da noi per esempio Toyo Ito con uno schizzo, noi ci mettiamo lì e studiamo un algoritmo che ne permetta di sviluppare tutta una logica costruttiva. Alla domanda «sì, ma lo spazio?» la risposta è stata: «eh no, quello non ce la facciamo ancora: sono involucri!». Questo fatto degli involucri soltanto è terribile (ne esistono ormai in giro per il mondo tantissimi esempi): gli involucri possono contenere tutto, si ricade insomma nella «immane raccolta di merci», e nella noia che ne deriva: se si sottraggono le qualità spaziali, rimane soltanto il fine di consumare cose o situazioni. Criticare tutto ciò come violenza forzata della natura è blandamente ideologico e sciocco: questo termine ha perduto ogni significato (dice una paesaggista americana che quando si vuol dire che una cosa è proprio giusta si dice che è naturale).

La questione centrale è ben altra: la progressiva espunzione dello spazio come necessità esperienziale e culturale. Lo spazio diviene soltanto un impiccio, una perdita di tempo, un impedimento alla distribuzione, una possibile fonte di distrazione dal consumo.

Invece rimane esaustiva, e lo rimarrà nel tempo, la definizione, o meglio l'asserzione, l'osservazione di Le Corbusier: l'architettura è il gioco sapiente corretto e magnifico dei volumi sotto la luce. Nitida, anche etica, e nel complesso configura delle competenze, e i modi in cui queste competenze si devono formare. Fondamentale per una scuola di Architettura che possa definirsi tale. Ovviamente in una dimensione accelerata, o sostituita, in una realtà aumentata, cose che oggi si portano molto, invece è un peso, del quale liberarsi in fretta e senza tanti complimenti.

Un vero peccato.

Maurizio Vogliazzo